

NEIL YOUNG & CRAZY HORSE · WIDESPREAD PANIC · GOV'T MULE · THE POGUES · JERRY GARCIA & MERL SAUNDERS

# BUSSCADERO

JOHN HIATT & KEVIN SHIRLEY · LED ZEPPELIN · DWIGHT YOAKAM · ROLLING STONES · KASEY CHAMBERS · NINE BELOW ZERO · PETE SEEGER

Mensile di informazione rock n° 350 – Novembre 2012 Anno XXXII – € 5.00



IL PRIMO IMPERDIBILE ALBUM **VELVET UNDERGROUND & NICO**

ISSN 1827-5540



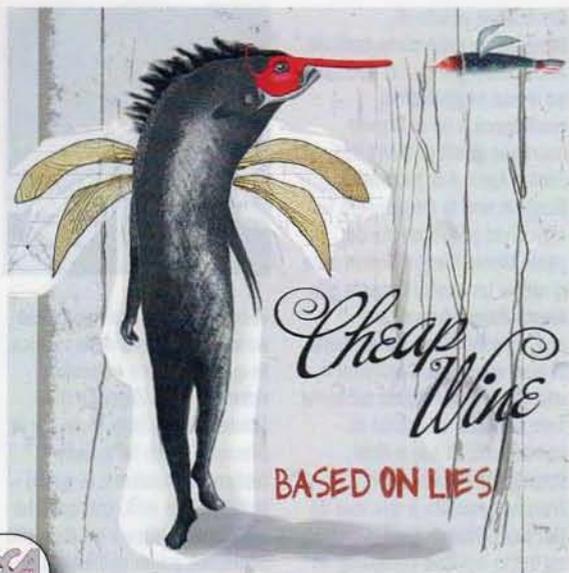
9 771827 554007

## CHEAP WINE

Based On Lies  
Self-Released  
★★★★½

I Cheap Wine sono la miglior R&R band italiana? La risposta è sì, almeno per cinque buoni motivi: uno, **Marco Diamantini** è un frontman estremamente credibile e ad ogni disco l'interprete che c'è in lui cresce al pari della sua voce, due, **Michele**

**Diamantini** è chitarrista tra i più versatili e completi del panorama nazionale, tre la sezione ritmica composta da **Alan Giannini** (drums) e **Alessandro Grazioli** (bass) è totalmente affidabile e costituisce la giusta compressione del motore della band permettendole di sfoderare tutti i suoi cavalli, quattro, l'innesto in pianta stabile di **Alessio Raffaelli**, tastierista completo, con Otis Spann nel cuore, è molto di più rispetto alla ciliegina sulla torta, questo album e i concerti lo suggerano ampiamente e da ultimo i CW sanno scrivere canzoni che reggono il confronto con i "modelli originali", quei riferimenti artistici che in modo evidente ma non smaccatamente aleggiano nei brani. Detto ciò aggiungiamo che il loro approccio alla musica è totale e l'anima si trasferisce nei dischi e nei live show. *Based On Lies* è l'ottavo album della band pesarese ed il disco più ponderoso, a cominciare dai testi che si sono fatti scuri come la pece, del resto i Diamantini vedono e descrivono la drammatica realtà di un mondo basato sulla menzogna, come recita il titolo dell'album, e ciò non poteva che riversarsi nelle trame letterarie delle canzoni. Luoghi sempre bagnati dalla pioggia, città ridotte ad ammassi di macerie, ladri per disperazione, strade percorse dentro nebbie, percorsi verso l'ignoto, sdoppiamenti di personalità perennemente in lotta con se stesse, vampiri che diventano metafore del potere e chi più ne ha più ne metta, ci



sono tutti gli stilemi della musica americana, quelle figure allegoriche

che si trasformano drammaticamente in personaggi ed esperienze reali in un mondo che lascia poco spazio alla speranza, sotto la pressione della crisi economica e dell'annientamento dei valori etici. Un disco totalmente pessimista? Qualche raro sprazzo di luce c'è ma il cielo è davvero cupo. Musicalmente i Cheap Wine hanno fatto tesoro della virata folk presente in *Spirits*, che ancora si spande qua e là, ma ci sono anche ballate desertiche, momenti pianistici, anche se il tracciante resta il R&R venato di blues, basti ascoltare la canzone manifesto, la magnifica title track. La scrittura si è fatta ancora più matura, per certi aspetti più "colta", con arrangiamenti molto articolati che l'introduzione delle tastiere ha aiutato ad allargare l'orizzonte. Il lavoro è cospicuo, affascinante e non ha momenti di cedimento. La citata *Based On Lies*, *On The Way Back Home*, *Lost Inside*, con quell'organo alla Manzarek, *The Vampire* che parte pianistica, cupa e lenta per poi liberare alto l'urlo lancinante della chitarra, Michele che si fa Gilmour, si segnalano i pezzi più interessanti in un lotto da cui non è semplice attingere il meglio, il livello è molto alto. Grande produzione con magnifica cover e libretto opera di **Serena Riglietti** (copertine Harry Potter ed. Italiana) e video professionale ad opera di **Claudio Tacchi** e **Carlo**

**Diamantini** (il terzo fratello già collaboratore di Dario Argento). I Cheap Wine ci hanno ancora una volta convinto senza alcuna riserva, *Based On Lies* è il loro album migliore che ora passa alla prova finale del palco, è certo, se ne vedranno delle belle.

Gianni Zuretti

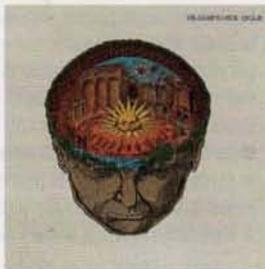
## GRANDFATHER CHILD

Grandfather Child  
New West  
★★★★½

Benché, in linea di massima, concordi con Ian McEwan (come si fa, a non concordare con Ian McEwan?) quando, ricordando in un articolo sul Guardian i tempi in cui l'arte veniva letta attraverso criteri molto lontani da quello dell'originalità a tutti i costi («Nelle società tradizionali, la norma era conformarsi a convenzioni e schemi rispettati da tutti. Il vaso, l'oggetto intagliato, il tessuto dal raffinato disegno non avevano bisogno di firma»), sottolinea i rischi di correnti basate su di una banale «ansia da primato», devo però anche ammettere come, talvolta, il brivido della pura novità possa regalare piaceri non indifferenti. Certo, McEwan ha ragione nell'auspicare una visione del retaggio culturale di una società meno condizionata dal culto della personalità, dal sacerdozio laico dell'individualismo («L'arte è soprattutto una conversazione tra generazioni. Echi, parodie, citazioni, ribellioni, tributi e



pastiche hanno tutti un loro posto. La forza predominante è la cultura, non il talento individuale»), ma di tanto in tanto l'assoluta singolarità di una proposta finisce comunque per farsi largo in un mare di mediocrità proprio in virtù del suo anticonformismo. Negli ultimi mesi, tanto per dire, in parecchi hanno strabuzzato gli occhi di fronte al country-soul degli Hiss Golden Messenger e all'indolenza tra Curtis Mayfield, Al Green e Jackson Browne del loro *Poor Moon*, disco senz'altro atipico e particolare (non c'è dubbio), anche se a parere di chi scrive, come detto in sede di recensione, soprattutto una gran dormita. Be', a chiunque avesse apprezzato gli HGM, per quanto mi riguarda fin troppo limitati da una manifesta corsa all'arrivare "per primi" (in uno stile, o nel rivendicare la paternità di un'intuizione), vorrei consigliare l'ascolto di **Grandfather Child**, esordio sulla lunga distanza di uno squinternato quartetto di punk-rockers texani (vengono da Huston) capeggiato da **Lucas Gorham**, un ex professore di storia e fanatico dei Black Flag folgorato sulla via di Damasco dalla visione di un documentario sui "giovani turchi" (tra essi il fenomenale Robert Randolph) dell'attuale scena gospel: sconvolto dalla musica ascoltata in quel momento, Gorham si è comprato una lap-steel, ha imparato a suonarla e, al momento di formare una band, ne ha arruolata una seconda con l'idea di eliminare del tutto le altre chitarre. Accompagnato dal bassista **Robert Ellis** e dal batterista **Ryan Chavez**, ha confezionato il debutto dei Grandfather Child come un continuo alternarsi tra ruggiti di indemoniato gospel elettrico (...*Gonna Have Ourselves A Vision, I Would Like To Thank The Universe / Planet Earth e Ride That Train*, quest'ultima una botta di rauco cow-punk, vanno tutte a sconfinare nella frenesia hardcore), blues fiammeggiante



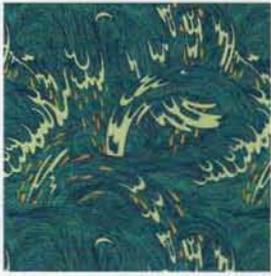
(ascoltate l'apocalittica coda di *New Orleans*, dove appare la sei corde truculenta di **Geoffrey Muller**) e stranissime intersezioni tra soul, rhythm & blues e squarci di pop onirico che ricordano in qualche modo la ricchezza negli arrangiamenti, e il virtuosismo nei cambi di tempo, addirittura degli Steely Dan. La migliore è la prima, *Can't Seem To Forget*, una lunga prolusione a base di Philly-soul e citazioni del Prince più incline all'improvvisazione, ma anche *Across Our Minds, Waiting For You* (davvero bellissima, dall'apertura chiesastica dell'organo al bridge elettrico che la trasforma in sontuosa, pirotecnica ballata rock con tanto di sanguinarie svisate southern nel finale) e l'intensa *It Shines On* riescono a mischiare roots-rock e cadenze funky con naturalezza disarmante. Le canzoni sono tutte lunghe (oltre i cinque minuti), tutte molto divertenti e spesso assistite da una sana propensione verso l'insolito. D'accordo, una volta svanito l'effetto sorpresa l'album, in qualche occasione, sembra girare un po' a vuoto, ma per una band al primo album si tratta di un difetto tutto sommato perdonabile. Sicché i Grandfather Child, originali o meno, la loro promozione se la meritano tutta.

Gianfranco Callieri

## TREY ANASTASIO

Traveler  
ATO Records  
★★★★

Fin dal principio, dalle sperimentazioni lo-fi di *One Man's Trash* fino alla magnificenza di *Time Turns Elastic*, lo straordinario chitarrista dei Phish Trey Anastasio ha fatto convergere in una ormai prolifica carriera solista tutte quelle passioni e quelle fantasie che per forza di cose risultano inconciliabili con le pur creative geometrie di una rock'n'roll band, che si tratti dell'infatuazione per il Miles Davis elettrico, per il Frank Zappa compositore ed arrangiatore per orchestra o per il contaminato sound afrobeat di Fela Kuti. Seguendo le traiettorie di un percorso artistico tanto eccentrico e stravagante da partorire un lavoro come *Time Turns Elastic* del '09, dove



un'orchestra trasformava la musica dei Phish in una grandiosa sinfonia rock, *Traveler* è a sua volta un disco non meno sorprendente e curioso, anche se diametralmente opposto al suo predecessore. L'idea che sta alla base di *Traveler*, forse il lavoro più easy e radiofonico della carriera di Anastasio, sembra perfino ribaltare la filosofia che da sempre caratterizza il modus operandi del leader dei Phish, utilizzando lo studio di registrazione come un vero e proprio strumento attraverso il quale costruire le canzoni, non come uno spazio in cui tentare di racchiudere l'energia degli spettacoli dal vivo: un approccio nuovo, ispirato dall'incontro con **Peter Katis**, un produttore che ha lavorato con i National, Jonsi dei Sigur Ros e con molte altre realtà del panorama indie-rock, capace di trasformare l'attitudine jam della musica di Anastasio in un elaborato collage modernista. *Traveler* è un disco di canzoni dal respiro melodico e dall'aura pop, dove accanto al collaudato ensemble della Trey Anastasio Band, sfilano ospiti come **Matt Berninger** e **Bryan Devendorf** dei The National, **Rob Moose** dei Bon Iver e **Kori Gardner** dei Mates of State, impegnati ad aggiungere colori e sfumature allo sfavillante tripudio di cori, ritmi, archi, fiati, tastiere e sintetizzatori che pervade le composizioni. Molti brani provengono dal rodato repertorio live della T.A.B. come la splendida *Valentine*, spolverata da archi bacharachiani ed ottoni; e perfino dei Phish come la solare *Let Me Lie*, ma qui vengono completamente reinventati con un ricco e contaminato sottofondo armonico, che pare scaturire dall'ibrido intreccio dei Pavement con l'Electric Light Orchestra: un suono composito e corale all'apparenza estraneo alla verve impro-rock ed ai solismi del chitarrista del

quartetto del Vermont, ma che in qualche modo sembra funzionare quando il collettivo plasma affascinanti melodie come *Corona*, dove si intravedono le atmosferiche ricercatezze dei National; come la limpida *Frost*, un'affascinante ballata aerea che sembra sfuggita a *Billy Breathes*; o come *Pigtail*, un frizzante rock'n'roll in salsa soul, dove il refrain è puro Phish-sound. D'altro canto, che siano colpi di genio o gratuite stravaganze, il puzzele sonoro di *Scabbard*, l'epifania post-moderna di fiati e percussioni di *Land of Nod* e il reggae-rap di *Clint Eastwood*, gratuita cover del successo dei Gorillaz, suonano piuttosto straniati ed effimere nel repertorio di un artista dotato del talento e della tecnica di Trey Anastasio: momenti che possono fare da colonna sonora ad un cocktail party, ma che probabilmente sembrerebbero fuori posto nella scaletta di un qualsiasi concerto rock. Per quanto *Traveler* sia del tutto piacevole all'ascolto e perfino apprezzabile dal punto di vista delle intenzioni e delle idee, è piuttosto difficile scorgervi la stessa magia che scaturisce dalla musica dei Phish ed è altrettanto improbabile immaginare il futuro di Trey Anastasio lontano dal ruolo di leader, cantante e chitarrista del progioso quartetto del Vermont.

**Luca Salmi**

## MARK EITZEL

*Don't Be A Stranger*  
*Merge*  
★★★

Sembrava un po' un caso perso **Mark Eitzel**. Non perché l'artista stia producendo materiale scadente, quanto perché negli anni novanta aveva fatto intuire ben più interessanti sviluppi per il suo soffuso rock alternativo, soprattutto quando all'indomani della fine della bella epopea degli **American Music Club**, aveva dato alle stampe un bellissimo disco come *60 Watt Silver Lining*. Il seguito però non è stato altrettanto entusiasmante, vuoi perché Mark ha prodotto troppo e troppo disordinatamente, vuoi perché il suo stile "lumacoso" non ha mai trovato lo sviluppo necessario per risolvere l'inevitabile effetto noia. *Don't Be A Stranger* arriva dopo l'involuto *Klamath* del

## LUIGI GRECHI DE GREGORI

*Angeli E Fantasm*  
*Autoprodotto/ Ducale*  
★★★½

ANGELI & FANTASMI  
LUIGI "GRECHI" DE GREGORI



**Luigi Grechi** è un altro di quegli artisti che camminano con il loro passo; lui non guarda alle mode, non si cura del successo, ha il cuore e gli occhi pieni di quell'American-sound che ha nutrito le nostre gioventù e ce lo continua a proporre, sempre diverso, anche se pare suonare uguale; sempre dolce, anche se gli anni passati riempiono di memorie tristi gli spazi di silenzio lasciati tra le note.

E sono memorie che ci accomunano; profumano di country-music pura, incontaminata, dobro, chitarre acustiche, qualche tocco di organetto a ricordarci che il country in fondo è partito dall'Europa; le sue canzoni le abbiamo fatte nostre, ci sembra di averle sempre sentite suonare dentro di noi, che, come lui, portiamo i jeans e gli stivaletti a punta e qualche capello grigio.

Ci piacerebbe proprio che i più giovani scoprano finalmente uno dei tesori meglio nascosti della musica italiana, dopo 35 anni di onorata carriera, iniziata come il fratello **Francesco De Gregori** sul palco del Folk Studio. Luigi Grechi incide questo *Angeli e Fantasm*, rievocando l'Angelo dell'amore perduto (attraverso una stupefacente ripresa di *Angelo di Lyon*, cover di una canzone di Tom Russell e Steve Young) ed esorcizza i suoi Demoni adottando per la prima volta il suo vero cognome: De Gregori.

Abbiamo sempre apprezzato questa sua ritrosia nell'apparire in prima persona in un mondo superficiale, qual è quello della musica leggera italiana, lui che ha fatto della serietà e dell'impegno musicale puro la propria bandiera; per cui apprezziamo che solo ora, se ne esca allo scoperto, con il suo vero cognome, con l'orgoglio di chi non deve dire grazie a nessuno.

Luigi Grechi, se ancora non ve ne siete accorti, è un grande della musica italiana "tout court" e questo *Angeli e Fantasm* è qui a dimostrarlo.

Ancora due parole per la bella versione di *Angelo di Lyon* qui rifatta con una strumentazione sofisticatamente rarefatta che farebbe invidia ai Lambchop, mentre *Torna Il Bandito* è l'inatteso sequel di quella sua canzone, *Il Bandito e Il Campione*, portata al successo proprio dal fratello Francesco, immaginando il reincontro, quando il bandito ciclista Pollastri venne graziato dopo 30 anni di carcere, con il vecchio amico, il campione Girardengo.

L'iniziale *Al Falco ed al Serpente*, punteggiata dall'intrigante organetto di **Fiore Benigni**, è una ballata che affronta con empatia e rabbia il problema dell'immigrazione clandestina; *La Strada è Fiorita* è la ripresa/omaggio di una canzone giovanile del fratello Francesco, che ricambia la cortesia prestando la sua armonica all'intenso rock-blues *Senza Regole* e la sezione ritmica della sua band a tutto il disco. Altra ripresa gradita è *Al Primo Canto del Gallo*, canzone che sempre emoziona per l'evidente vena biografica da hobo che la percorre (il sito di Luigi Grechi riporta questa citazione di Hermann Hesse, da L'ultima estate di Klingsor: "Luigi... era là... il girovago, l'imprevedibile che aveva per dimora la ferrovia e per atelier lo zaino") mentre la finale *Quello Che Mi Resta* è un sentito omaggio allo scomparso cantautore romano Stefano Rosso.

**Andrea Trevalini**

2009, e soprattutto dopo la tanto attesa (ma in fin dei conti deludente) reunion degli **American Music Club** del 2008 (l'album era *The Golden Age*), e in qualche modo ritrova un Eitzel invecchiato nella verve (è reduce anche da una lunga degenza post-infarto) e nella voce, ma con ancora molto da insegnare sul piano del songwriting (basterebbe anche solo la dark-story di *I Love You But You're Dead* a mangiarsi intere schiere di giovani cantautori). Stilisticamente l'album ripercorre le sue solite coordinate, alternandosi tra episodi di oscuro folk acustico (*The Bill Is Due* o la teatrale *Costumed Characters Face Dangers While at the Workplace*) ad eleganti e romantiche love-songs come *All*



*My Love*, suonate con quel gusto quasi lounge-jazz che lo ha sempre contraddistinto. Prodotto da **Sheldon Gomberg** (Ron Sexsmith, Ben Harper, Rickie Lee Jones) e impreziosito dalla presenza di **Pete Thomas**, mitico batterista degli Attractions di Costello, *Don't Be A Stranger* gode di una quantità elevata di materiale ispirato, ma finisce (come spesso succede ai dischi

di Eitzel) per ripetere all'infinito una formula che va bene solo se ascoltate il disco la sera tardi nel silenzio della notte. Inevitabile dunque che il ritmo vada scemando nella seconda parte, con qualche caduta di tono (la troppo strascicata *Lament for Bobo The Clown*) e qualche brano che necessitava magari più attenzione (*You're Waiting*) che ci impedisce di gridare al grande ritorno. Più che altro perché il confronto con il passato resta uno scoglio difficile da sorpassare, e lo sa bene anche lui che nei primi versi di *The Bill Is Due* dichiara *Chi ha bisogno del passato? Si attacca alla tua scarpa, tu cerchi di scrollarlo, ma è il prezzo da pagare.*

**Nicola Gervasini**